

Chiesa Evangelica Valdese, Piazza Cavour, Roma
Domenica 5 marzo 2017
Genesi 3,1-24

Adamo ed Eva non sono due personaggi vissuti chissà quando, dalle parti della Mesopotamia, dove avrebbero combinato un colossale disastro, del quale oggi ancora scontiamo le conseguenze. Adamo ed Eva siamo noi. Siamo noi che viviamo in un mondo spesso ambiguo, carico di un fascino inesauribile, ma per molti infernale. Un mondo che crea in noi una sete insaziabile di vita e di felicità; ma che inesorabilmente si rivela attraversato dalla precarietà e anche dalla tragedia. Persino l'amore, l'attrazione fisica e spirituale tra due persone, certamente una delle esperienze più ricche che l'essere umano possa vivere, è attraversato dalla violenza, dal dominio. Louis Armstrong insisteva a cantare: *What a wonderful world!* E in effetti non riusciamo a non amare questa terra e questo tempo; anzi, spesso li amiamo tanto più appassionatamente quanto più ci appaiono minacciati e minacciosi. Il loro fascino, infatti, resta abitato dalla morte, addirittura avvolto in essa. E ogni sofferenza, ogni dolore insensato, ogni lacrima sono come un anticipo, una caparra di morte; anche nel momento più lieto, qualcosa ci ricorda che questo mondo non è quello che vorremmo fosse, che dovrebbe essere.

La nostra pagina odierna, una delle più celebri della letteratura di tutti i tempi, narra la condizione umana in questo mondo: la fame di felicità e vita e l'inesorabile minaccia di dolore e morte che ci sovrasta. Come tutte le persone responsabili, chi l'ha scritta sa che non si tratta affatto di una commedia; forse nemmeno di una tragedia, ma in ogni caso non c'è niente da ridere, la faccenda è estremamente seria. Lo è perché si tratta della nostra vita, l'unica che abbiamo; e perché c'è di mezzo Dio: egli ha parecchio a che vedere, secondo il racconto, con il mondo meraviglioso, ma anche con la sua precarietà.

Secondo molti, proprio questa convinzione, che ci sia di mezzo Dio, è all'origine del dramma umano. Dio, affermano costoro, è colui che promette tutte le belle cose che poi non si ottengono mai e, se si ottengono, si perdono immediatamente; Dio è il sogno di una vita, la tua, con un capo e una coda, nella quale le lacrime hanno uno scopo e l'impegno ottiene risultati; una vita sensata che però non esiste, resta pura illusione. L'unica guarigione possibile, prosegue questo appello, è che le donne e gli uomini rinuncino una volta per tutte al sogno di tornare nell'Eden e si accontentino della vita com'è, magari cercando di migliorarla un poco, se ci riescono. L'idea di Dio e di una ragione prima e ultima del nostro essere al mondo è nociva proprio perché suggerisce qualcosa di inesistente e di impossibile. Non Dio, ma l'essere umano è al centro della partita della vita. Conviene accorgersene al più presto e regolarsi di conseguenza: non Dio, ma tu stesso sei chiamato, o chiamata, a prendere in mano la tua vita, cercando di spremene qualcosa di buono.

Questa è la proposta del serpente. Le parole sono un po' diverse, perché si tratta di un serpente antico, che parla un linguaggio "religioso" proprio quando vuole allontanare l'essere umano da Dio. Il nucleo del discorso, però, è chiaro: la promessa di Dio è un inganno: a volte sembra anche consolante, un "caro inganno", come dice qualcuno, ma proprio per questo più velenoso. Dio vuole trattarti come un minorenni, vuole essere lui a dirti che cosa puoi sapere o non sapere, fare o non fare. Dio dice che il centro della tua vita non sei tu stesso e in questo modo ti toglie anche quello che potresti avere in questo mondo. Lascia perdere, dice il serpente. Diventa adulto e prendi in mano la tua vita; tu puoi essere come Dio, il padrone di te stesso, una donna o un uomo adulta, adulto, non un eterno bambino che crede alle favole. Dio è un dannato bugiardo e l'unica sua scusa è che non esiste. La sola vita che esiste è lì perché tu la viva: «Non vi lasciate sedurre! / Non c'è ritorno / (...) Già avvertite il vento della notte. / E non c'è più alcun mattino/ (...) Non vi lasciate sedurre! / (...) Morite come tutte le bestie / e non c'è nulla, dopo» (Brecht). Devi solo lasciarti alle spalle l'illusione infantile di un Dio che ti prende per mano.

Il mitologico serpente antico e gli illuminati serpenti moderni intendono spezzare il rapporto di fiducia che Dio vuole istituire con l'essere umano. E ci riescono. E' proprio Dio che ha detto questo o quello? E' proprio lui che pronuncia una promessa? O sono solo la mia paura, la mia solitudine, il mio

dolore, il mio disorientamento di fronte alla precarietà della vita? Questo è il dramma di Adamo ed Eva, cioè il nostro. La promessa di Dio, se e quando è ascoltata, è immediatamente messa in questione, contestata, negata. Non è necessario essere filosofi o poeti: basta una foto, un filmato al telegiornale, una notizia e il bel sogno si dissolve. Siamo fuori dal giardino: la fiducia spontanea, sicura, serena, quella del bimbo svezzato che si addormenta sul seno della mamma (Salmo 131) non è per noi. In questo, il serpente ha vinto. Tra noi e Dio c'è una distanza insuperabile, quella della nostra sfiducia. Spero che nessuno si aspetti che io, o la chiesa, o qualche teologo brillante conosciamo il modo per far fessi i cherubini con la loro spada fiammeggiante e tornare nell'Eden. La strada che va da noi a Dio è sbarrata.

Una delle cose dette dal serpente, però, si è avverata: non siamo morti. La nostra sfiducia non ci uccide. Viviamo. Qualcuno dice che proprio questo è il guaio ("il male di vivere", appunto): il nostro stesso desiderio di gioia, frustrato, ci mostra nudi nel mondo, senza riparo, disarmati. Il racconto, tuttavia, non è di carattere tragico. Da un lato, è vero, esso *non* finisce bene: l'Eden, ripetiamo, è irraggiungibile. Dall'altro, Dio non uccide l'essere umano, né lo lascia nudo. Se Adamo ed Eva non possono tornare nell'Eden, Dio va da loro, li copre, li accompagna. Volendo (e io lo voglio), si può vedere qui l'inizio di una nuova storia, che ha questo filo conduttore: se Adamo ed Eva non riescono ad andare da Dio, Dio li cerca e li raggiunge, per vivere con loro e anche per morire in mezzo a loro, piuttosto che abbandonarli. La promessa dell'Eden, quella di una vita con un capo e una coda, risuona oggi fuori dal giardino, nel mondo attraversato dalla precarietà e dalla morte. Non promette il ritorno all'infanzia, bensì una vita adulta, "dura e bella", come dice un poeta cristiano, nel nome di Gesù Cristo.

Amen